Grande cinema verità

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Riesce a indurlo a rinunciare al prestigio che si era conquistato in quattro anni impossibili, pur di favorire un progetto di legge truffa nel tentativo di sfilare le elezioni a chi le può vincere.

Dunque il ridicolo non deve fare velo al pericolo, che resta grande con Berlusconi e la sua gente. È il pericolo di perdere - nei fatti - la libertà persino se essa è ancora garantita nella parte non vandalizzata della Costituzione.

Per questo ho visto con emozione e attenzione il film di George Clooney «Good Night and Good Luck». La frase era il saluto di un grande giornalista americano, Ed Murrow, alla fine delle sue memorabili trasmissioni, prima alla radio e poi nella nascente televisione.

Ed Murrow era un giornalista-istituzione nel suo Paese, in quegli anni (siamo nel 1954) qualcosa come Montanelli o Enzo Biagi. La sua inconfondibile voce radiofonica, aveva guidato l'opinione pubblica americana non solo lungo il drammatico filo di eventi della seconda guerra mondiale, ma anche attraverso il senso antifascista e di liberazione di quella guerra. «Dite che faccio editoriali invece che articoli? Va bene, faccio editoriali. Mai cambiare una virgola ai fatti. Mai rinunciare a giudicarli», rispondeva ai suoi critici. Nessuno, tra coloro che erano presenti e attivi nella vita americana in quegli anni, ha dimenticato la sua radiocronaca in diretta, dal vivo, il cronista preceduto soltanto da un soldato americano che - si sente nella radiocronaca - non riusciva a capire quel che vedeva. Auschwitz era stato liberato dai russi quattro mesi prima, ma i russi avevano preferito il silenzio. Il mondo ha saputo per la prima volta che cosa era un campo di sterminio dalla voce, a volte rotta e interrotta, del giornalista Ed Murrow, nel corso di una trasmissione, durata ore, che ha fermato la vita americana.

Quasi dieci anni dopo, Ed Murrow è a capo di una squadra di reporter di successo che tentano l'avventura del giornalismo televisivo. Il suo «producer» (organizzatore e condirettore) è Fred Friendly, altra mitica figura del giornalismo americano che diventerà Presidente della CBS e poi professore alla Scuola di Giornalismo della Columbia University.

Il loro impegno, la loro idea originale, è usare la televisione come documento, come evidenza, in modo che lo spettatore abbia le «prove» di ciò che dicono le parole.

Il film comincia qui. Devi rendere conto e dare le prove. Ma di che cosa? Bisogna essere realisti, guardare ai fatti. La CBS-TV, primo grande canale della televisione americana, ha un proprietario intraprendente e geniale che ha scelto, a uno a uno, proprio quei giornalisti.

Ma intende «fare profitto» e restare al centro della scena, perché ormai stanno nascendo le altre reti tv. Ma nessuna crede (come Bill Paley mi ha detto più volte in molte interviste) che il prestigio di una intera rete televisiva si deve non ai suoi presentatori ma ai suoi giornalisti.

E poi c'è la pubblicità. Il programma giornalistico di Ed Murrow è sostenuto da una grande azienda produttrice di alluminio, dunque per tanti versi (le forniture) legata al mondo politico.

Il mondo politico in quei giorni era nella tempesta. Ricordate ciò che Arthur Miller ha detto varie volte a questo giornale, la lotta in difesa della libertà e dei diritti costituzionali in cui qualcuno, come lui, ha tenuto testa, qualcuno, come il celebre regista Elia Kazan, ha ceduto, mentito e accusato altri, e qualcuno - non pochi - si è tolto la vita?

Arthur Miller lo racconta poco dopo ne «Il Crogiuolo», che ha dato il nome di «caccia alle streghe» a quella tragedia americana. Ma la tragedia era nata dentro il mondo politico dalla volontà di imporre immagine e potere del senatore Joseph McCarthy. È l'uomo senza scrupoli che ha visto immediatamente il tornaconto che avrebbe potuto avere un politico nella veste d'accusatore mentre era appena scoppiata la «guerra fredda».

La tragedia era la non dimenticata «Commissione per le attività anti-americane» dette più astutamente, in inglese, «unamerican activities» ovvero atti estranei alla vita americana. Ha cominciato a investigare accuse di comunismo, quasi sempre create dal niente o da falsa testimonianza, dando luogo a processi pubblici, violenti, martellanti e senza avvocati.

Il Comitato McCarthy ha avuto subito una doppia forza. Da un lato era una istituzione, perché una commissione parlamentare ha i poteri di un tribunale. Dall'altro contava sulla falsità e la mancanza di scrupoli. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di attaccare una istituzione, rischiando di farsi, a sua volta, accusare?

Tipicamente un accusato è da solo di fronte alle accuse, e poiché esse sono pubbliche, non importa che siano false. Pochi hanno (e infatti pochi hanno avuto) la forza, oltre che il coraggio, di Arthur Miller. Di solito dagli ingranaggi della Commissione McCarthy si usciva con l'esilio o con il suicidio. Sempre con la perdita del lavoro, dal grande sceneggiatore all'impiegata.

Clooney con il suo film ha voluto dire che patriottismo non vuol dire tacere e rinunciare ai diritti civili e alla verità

Il film «Good night and Good Luck» è la storia di un giornalista-icona che ha tutto da guadagnare a occuparsi d'altro e a proteggere la sua gloria, come stavano facendo gli eminenti colleghi della carta stampata (con poche eccezioni, quasi tutte di anziani commentatori).

Poiché non c'è niente, neppure un dettaglio, di invenzione o di celebrazione in questo film, vediamo che cosa succede.

Ed Murrow esige di sapere dai suoi colleghi se sono in grado di accettare la sfida. Sono mai stati comunisti? O vicini a organizzazioni di sinistra? O legati a sindacati che potrebbero essere indicati come «contatti con l'Unione Sovietica»?

Qualcuno si ritira. Il gruppo che resta sa che subirà attacchi anche violenti e pericolosi. Ma la motivazione è questa. Se lasciamo soli anche i più deboli fra gli accusati di MacCarthy, il rischio per la libertà di tutti diventa ogni giorno più grande. Non è una questione di polizia, è il rischio di arrendersi poiché a nessuno è data la possibilità di difendersi. Uno per uno, i cittadini attaccati in solitudine si arrendono. Ma se la stampa tiene duro, la libertà e la Costituzione si salvano. È il principio che bisogna mettere subito in discussione, non le storie individuali.

Murrow conduce la sua b\attaglia in due modi: manda in onda i passaggi più oltraggiosi e incredibili delle sedute della Commissione. E le commenta alla fine con il tono secco e implacabile di un avvocato, indicando tutte le violazioni ai diritti degli Stati Uniti.

Dov'è la sua debolezza? Molti spettatori, all'inizio, sembrano infastiditi da una intromissione gratuita. È come se il giornalista pretendesse di dettare regole alla politica.

Murrow sa che il conformismo è forte e istintivo più della ribellione, che «comunismo» è una buona accusa, uno strumento adatto non solo a intimidire ma anche a isolare. Chi vorrà correre pubblicamente in soccorso di uno accusato di comunismo? Murrow sa anche che il capo della CBS è uno che si rende conto di ciò che sta accadendo in America, ma deve proteggere il suo nascente impero televisivo, a quel tempo il più prestigioso. E infine Murrow e i suoi giornalisti si rendono conto che potranno perdere la pubblicità, con il loro giornalismo arrischiato. Infatti il sen.

McCarthy, dalla stessa rete tv, la CBS, accusa Ed Murrow di essere comunista, mentitore, nemico degli americani, un pericolo. Ma lo stesso gruppo di giornalisti scommette al buio su tre carte coperte: gli altri giornalisti, soprattutto nei grandi quotidiani, resteranno lontano e distratti o si metteranno al fianco di chi ha visto il rischio per la libertà? Il proprietario della CBS, Bill Paley, avrà o no il coraggio di sostenerli, sapendo il pericolo di isolamento che corre? Il presidente degli Stati Uniti (era Eisenhower, a quel tempo) continuerà a tacere?

Qui nasce il grande attacco di audacia giornalistica che resterà nella storia del giornalismo americano: 187 ore di ininterrotta diretta tv per far vedere agli americani l'enormità del rischio che la loro libertà stava correndo. Il *New York Times* dà il segnale, e i grandi della carta stampata si schierano con Ed Murrow. Il presidente degli Stati Uniti va in televisione e condanna la persecuzione anticostituzionale. Il senatore McCarthy viene messo sotto inchiesta per abuso di fondi e di potere.

Bill Paley (che resterà fino alla sua scomparsa, alcuni anni fa, il mito dell'editore libero che sostiene a qualunque costo i suoi giornalisti), nel film telefona a Ed Murrow: «Se vuoi, dopo la trasmissione, ho due biglietti per la partita di hockey».

Quella trasmissione "Sixty Minutes" esiste ancora. «Siamo stati cinque anni senza pubblicità», mi ha detto una volta Bill Paley, «ma abbiamo tenuto duro. Dopo abbiamo avuto talmente tanta pubblicità che siamo stati ripagati di tutto».

Perché ne ho scritto su questa pagina? Perché ho potuto ricordare vecchi amici e rivivere vicende che avevo sentito raccontare da loro. Perché George Clooney, che ha detto di ispirarsi al grande cinema civile di Francesco Rosi, con quel film fatto oggi, ha voluto dire al suo Paese che patriottismo non è tacere. Il comunismo - negli anni della guerra fredda - non era un pericolo minore rispetto al terrorismo. Ma niente è grande o grave abbastanza da rinunciare ai diritti civili e alla libertà e alla verità sugli eventi.

Infine, ho già detto, ne ho parlato perché tutto ciò assomiglia a vicende - e calunnie, e intimidazioni e autentici rischi di libertà e false e potenti commissioni di inchiesta - che, da italiani, abbiamo appena vissuto e - nonostante il crollo di gradimento elettorale del premier-padrone - stiamo ancora vivendo. Alcuni di noi, da soli.

furiocolombo@unita.it

Turchia chiama Europa

Giovanna Melandri

Segue dalla Prima

«Anche io sono cresciuta, mi sono laureata, ho cominciato a lavorare, mi sono sposata, ho avuto due bambine. L'anno prossimo saranno le mie bambine ad andare al liceo. Ma la Turchia è ancora lì che bussa alle porte dell'Europa. Qualcuno ci dirà mai se possiamo entrare?»

Da lungo tempo la Turchia guarda ad ovest. E oggi sarebbe un grave tradimento se l'Europa voltasse le spalle alla Turchia che come ha detto il ministro degli esteri inglese è «in lista d'attesa da 40 anni». Questo grande Paese ai confini dell'Asia è legato all'Europa da un fitto intreccio di relazioni economiche, politiche e culturali. E non da oggi. Dunque, ciò di cui si discute in questi giorni è il compimento di uno storico processo di avvicinamento con l'inclusione a pieno titolo della Turchia tra i Paesi Membri dell'Unione Europea.

Il 3 ottobre è la data, fissata circa un anno fa dal Consiglio Europeo, per far partire il lungo e complesso processo di adesione. Un processo cosiddetto «open ended» cioè senza esito scontato, la cui durata prevista è di circa 10 anni e che, se come mi auguro si avvierà con i migliori auspici e senza ambiguità, vedrà la Turchia alle prese con una sorta di «decathlon» in cui dovrà affrontare e superare prove nei campi più disparati per uniformare le sue strutture istituzionali, giuridiche, economiche, politiche, sociali, persino culturali a quelle dei Paesi dell'Unione. E, come nel decathlon, un buon risultato finale non ammette il fallimento di nessuna delle prove previste.

Tra chi oggi liquida in fretta la questione dell'adesione turca all'Unione Europea con un secco no, si possono distinguere due atteggiamenti diversi. C'è chi (la destra xenofoba europea, la Lega da noi) lo fa discendere da un demagogico pregiudizio anti-islamico che fa leva ed alimenta la paura dell'immigrazione e lo spettro dello scontro di civiltà. È un «no» ottuso e populista che trae profitti elettorali nell'ostacolare la già complessa strada che oggi ci vede impegnati nella costruzione di società multietniche e multiculturali in grado di garantire tanto la sicurezza delle persone quanto la coesione sociale. È un «no» ad una religione non ad un Paese, è un «no» miope, che non vede lo straordinario significato storico dell'integrazione a pieno titolo nel perimetro europeo di un Paese islamico e democratico. Questo no pregiudiziale va respinto al mittente con forza.

C'è poi un «no» politico motivato da critiche nei confronti di come la Turchia è oggi. A queste critiche che hanno basi più solide e sono più serie, va risposto che l'adesione non si esaurisce in un momento ed il suo esito non è affatto scontato. Se facciamo partire questo processo e se nel corso dei prossimi dieci anni lo monitoreremo con attenzione e severità, tra dieci anni potrebbe essere una Turchia molto diversa quella che si presenterà davanti agli occhi dell'Unione.

Lo ha ricordato molto bene pochi giorni fa Giuliano Amato: così come è oggi la Turchia non potrebbe entrare nell'Unione. Per tanti motivi. Malgrado il cammino di riforme economiche, politiche e sociali avviato negli ultimi anni, infatti, ad impedirglielo, anzi ad impedircelo sarebbero, tra le altre cose, il mancato pieno riconoscimento dei diritti delle minoranze curda ed armena, le troppe ombre e le ancora troppo poche luci in materia di rispetto dei diritti umani e di riconoscimento della libertà di espressione, la ancora irrisolta questione cipriota. Ma su tutti questi e su molti altri temi ancora non si può però negare che la Turchia si sia messa in cammino con impegno e che lo abbia fatto soprattutto spinta dall'obiettivo dell'ingresso nell'Unione.

Già solo negli ultimi anni, in vista del possibile avvio del processo di adesione, la Turchia ha compiuto scelte significative: ha abolito la pena di morte, ha riconosciuto alla minoranza curda (circa 15 milioni di persone) il diritto di studiare la propria lingua, ha profondamente rivisto il proprio codice penale, fortemente discriminatorio nei confronti delle donne. Per non parlare dell'imponente processo di riforme in campo economico e sociale che stanno trasformando il volto del Paese. E non dimentichiamo, infine, che dall'avvio del negoziato la Turchia dovrà rispondere all'Europa su ben 35 dossier ancora aperti.

L'Unione possiede dunque in sé, nel modello politico, sociale e civile che ha saputo creare in oltre mezzo secolo di storia, una forza centrifuga in grado di stimolare importanti processi democratici. Possiede quel soft power da molti oggi invocato come alternativa pacifica all'hard power e alla guerra con cui erroneamente ed un po' troppo incautamente i teo-cons che ispirano l'Amministrazione Bush pensano si possa esportare la democrazia.

Si tratta oggi di decidere se l'Unione vuole continuare o no ad incoraggiare e stimolare questo processo di riforme democratiche che la Turchia ha dimostrato di voler intraprendere. E questa è una prova non solo per la Turchia ma anche per l'Unione ed ha molto a che vedere con quello che l'Unione vuol fare da grande. Se davvero l'Europa vuole diventare uno dei poli di un futuro ordine mondiale fondato sul multipolarismo e non più sull'attuale unilateralismo statunitense, includere tra i suoi Membri la Turchia - un Paese in cui circa il 99% della popolazione è di religione islamica, in cui oltre tre quarti del territorio si trovano in territorio asiatico - e far coincidere i suoi confini politici con i suoi confini geografici la farebbe rassomigliare ancora di più a quella potenza politica, economica e morale che legittimamente aspira a diventare.

Insomma, non bisogna nascondere affatto le contraddizioni, le resistenze e le difficoltà che l'avvio dell'adesione turca ci porterà inevitabilmente ad affrontare.

Ma oggi si tratta di non dire un No che lascerebbe senza risposte l'aspirazione di milioni di turchi che oggi guardano all'Europa con speranza. È stato proprio Orhan Pahmuk, forse lo scrittore turco più famoso nel mondo che si dovrà difendere ben presto davanti ad una corte turca dal reato di «denigrazione pubblica dell'identità turca» per aver ricordato la deportazione ed il massacro di un milione di armeni nel 1915 da parte dell'Impero Ottomano, ad esprimere il desiderio che il suo Paese possa un giorno far pienamente parte dell'Unione Europea.

Perché, lo ha ricordato lui «le riforme devono essere fatte e la Turchia deve diventare una democrazia a tutti gli effetti in cui l'esercito non intervenga, che onori e dia diritti alle sue minoranze. Per questo ci vuole l'Unione Europea». Lungo il Bosforo passa il confine tra cristianesimo e islam, tra occidente e oriente , l'Europa ha bisogno di includere quel confine.

Luigi Cancrini

DIRITTI NEGATI

Il male esiste ditelo ai vostri bambini

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. *Scrivete a cstfr@mclink.it*

Caro Cancrini,approfittando nei giorni scorsi di una foto pubblicata su l'Unità *raffigurante un bambino denutrito del Malawi, ne ho parlato con i miei nipotini Nicola di 12 anni e Maria Elena di 11, per dire loro di ricordare, quando fanno gli schizzinosi a tavola la foto di quel bambino. Invece non so cosa fare in relazione alla notizia, che mi ha sconvolto e indignato, della bambina indiana suicidatasi perché la madre non aveva da darle una rupia (che vale appena due dei nostri centesimi), per comperare almeno una volta una semplice merendina. Il primo impulso è stato quello di parlarne anche in questa occasione, ma riflettendoci non so se si tratti di un qualcosa di troppo forte per le loro giovanissime esperienze.*

Marcello Marani

La mia risposta su questo tema è molto netta. Ai bambini e coi bambini di queste cose si deve parlare perché i bambini hanno diritto a sapere, a conoscere il mondo che li aspetta ed in cui devono entrare. Bruno Bettelheim e Melanie Klein, due psicoanalisti che hanno dato un contributo straordinario alla nostra conoscenza sul mondo interno dei bambini, sul loro modo di percepire e di sentire la realtà, hanno segnalato con forza il modo in cui il bambino si misura quotidianamente con le angosce di chi sente la precarietà del suo star bene, l'incertezza e la fragilità dell'adulto da cui dipende. Gonfie di personaggi crudeli e violenti, le fiabe e i sogni portati nelle terapie sono la testimonianza più semplice di questo dato di fatto. Ciò che conta, per il bambino, non è negare l'esistenza del male, è la sicurezza nella possibilità di farcela a non restarne travolto. Piccolo, apparentemente indifeso ma forte della sua fiducia nel fatto che alla fine il bene vince, il protagonista delle favole affronta (Cenerentola come Biancaneve, Red e Toby come Pollicino, Cappuccetto Rosso come Pinocchio) sempre difficoltà importanti prima di salvarsi dalla trappola tesa dai cattivi raggiungendo quello che sono gli obiettivi del suo sviluppo.

Conoscere il mondo, dunque. Conoscerlo nelle sue contraddizioni e nell'ingiustizia della sua organizzazione complessiva. Utilizzando i fatti, le storie esemplari, gli aneddoti per cogliere il senso profondo del problema che abbiamo di fronte. L'immagine della bambina indiana di 12 anni riassume e rappresenta efficacemente l'atrocità spaventosamente diffusa delle situazioni in cui milioni di bambini muoiono di fame. Parlare di lei, raccontare la sua storia che è insieme una piccola storia e il simbolo di milioni di altre storie vuol dire aprire una finestra sulla realtà del mondo in cui il bambino deve comunque prepararsi a vivere. Pensandolo e sognandolo come fanno tutti i bambini del mondo. Proviamo a riflettere insieme sulla complessità del problema legato appunto al sogno e ai sogni che ogni bambino fa sul suo futuro. Partendo dall'osservazione banale, magari, per cui una fantasia estremamente comune oggi, nel mondo ovattato dei bambini che nascono in una famiglia fortunata, è quello di fare, da grande, il veterinario: l'unica sofferenza con cui i bambini vengono in contatto in queste situazioni, infatti, è quella dei piccoli animali. Ebbene, mi chiedo, non sarebbe bello che tornassero, i nostri bambini, a sognare più in grande e a ragionare, sognando, sul modo in cui il mondo in cui viviamo potrebbe essere cambiato da lui? Tornando con questi sogni al tempo in cui si sognava di diventare, da grandi, esploratori, navigatori, paladini o scienziati e immaginando per sé, nel sogno, un ruolo di eroe che combatte la fame e la miseria, la violenza e lo sfruttamento perpetrati a danno dei minori: sogni che nulla tolgono e nulla devono togliere alla meraviglia del rapporto con gli animali e con la natura, ovviamente, ma che semplicemente dovrebbero allargarsi andando oltre il limite del proprio quotidiano più fortunato e più protetto. Il male esiste. Nel mondo e nell' anima del bambino che cresce. Focalizzarlo, riconoscerne le cause e le manifestazioni più pericolose nel mondo di oggi è, a mio avviso, l'unico modo realistico d'aiutarlo a dirigere in modo corretto la sua aggressività e a muoversi in modo adeguato quando la protezione degli adulti non ci sarà più. È per tutti questi motivi che è importante non avere paura di parlare con i bambini di quello che accade nel mondo. Con una avvertenza importante, però, che è una avvertenza di metodo. Parlare di cose serie con i bambini chiede una capacità di gestire il tempo del rapporto con loro cui va data una attenzione speciale. Il problema, quando si parla di cose serie con un bambino, non è evidentemente quello di fare conferenze. Il problema è al contrario, a mio avviso, quello di lanciare dei messaggi e di mantenersi capaci, nel tempo, di garantire una disponibilità reale per l'ascolto delle domande e dei commenti che il bambino farà. Quello con cui il bambino lavora più degli adulti è infatti l'inconscio, il laboratorio in cui si muovono, temporaneamente liberi dal controllo della logica, emozioni e ricordi, percezioni e fantasie: con lo scopo fondamentale di formare i pensieri e le idee su cui si valuta la realtà, si costruisce una immagine di sé e si progetta la vita. All' interno di un percorso di crescita in cui la guida sicura, la base sicura non è quella offerta da chi tenta di orientare il suo pensiero dicendogli quello che deve pensare o decidendo quali sono le cose che lui non deve sentire o sapere ma quella offerta da chi gli apre le finestre di cui ha bisogno per guardare un mondo in cui vivono insieme lui e la bambina indiana. Sostenendolo nello sforzo di crescere. Aiutandolo a diventare piano piano se stesso.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
• **Sabo S.r.L.** Via Carducci 26
Fac-simile
• **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Paderno Dugnano (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Ed. Telestampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 30 settembre è stata di 139.918 copie